

Giannone, Antonio Lucio, *Fra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano*, Lecce, Milella, 2013, 253 pp.

Antonio Lucio Giannone non tratta di autori del Sud d'Europa bensì rintracciabili *Fra Sud ed Europa*. Il titolo del volume indica al lettore un luogo mobile sulla mappa letteraria del Novecento italiano, nella quale alcuni dei suoi più rappresentativi poeti e narratori non trovano una collocazione stabile fra le coordinate delineate dal canone. Poetiche che non vogliono recidere le radici culturali e che, al contempo, si schiudono verso una ricerca che trascende il dato territoriale. Il saggio è composto da undici articoli precedentemente apparsi in volumi o riviste; lo studioso li raccoglie insieme illustrando una fitta rete di relazioni fra gli scrittori e il territorio oltre che fra le loro scritture e una ricerca formale ed espressiva comune ad alcune delle più moderne sensibilità italiane ed europee. Inoltre, gli studi proposti hanno il pregio di portare alla luce diversi documenti d'archivio e i carteggi tra autori, editori e critici.

Il primo studio pone l'accento sull'opera poetica del pugliese Cesare Giulio Viola, più noto per la sua produzione narrativa e drammaturgica. Il suo nome è legato anche alla scrittura di diverse sceneggiature cinematografiche e alla collaborazione con alcuni tra i principali registi italiani della seconda metà del secolo scorso. Dal suo romanzo *Pricò* (1924) fu tratto il film di Vittorio de Sica *I bambini ci guardano* (1943); inoltre, collaborò con il regista alla realizzazione di *Sciusià* (1946). Giannone esplora la relazione e le affinità del poeta con il gruppo crepuscolare romano: «Si era un gruppo di giovani armati di entusiasmo e di ironia, irriverenti verso i vecchi, convintissimi di possedere un grande valore e di essere destinati a un grande avvenire (i superstiti non sono per nulla cambiati), disdegnosi del facile plauso» (p. 15) — scrive Viola nell'articolo «La necessità di morire» apparso su *La Tribuna Pugliese* del 1908. La pungente ironia di Viola comincia poco a poco a scardinare il sentimento di appartenenza al gruppo verso una sperimentazione più personale di forme e contenuti. È ciò che emerge dall'articolo «Per un poeta sincero» (in *La Vita Letteraria*, n. 22, del 1907) in cui suggerisce, come modello per i giovani poeti, il nome del partenopeo Di Giacomo per la sincerità, la spontaneità e la semplicità della sua poesia. Lo studioso compone un quadro della sensibilità del poeta moderno seguendo l'evoluzione della ricerca espressiva di Viola e, attraverso l'analisi di alcuni poemi, sottolinea le componenti poetiche che richiamano i primordiali punti di riferimento (Leopardi, Baudelaire, Pascoli) senza mai perdere di vista le coeve scritture di alcuni dei poeti del crepuscolarismo romano.

A partire dai documenti emersi dall'Archivio dello scrittore, Giannone offre uno spaccato dell'attività di operatore culturale svolta per mezzo secolo da Michele Saponaro, salentino. Dopo aver collaborato giovanissimo a *La Tavola Rotonda*, ne diventa redattore-capo nel 1908 e l'anno seguente pubblica la parte centrale e finale del *Manifesto* di Tommaso Marinetti sei giorni prima che, nella sua versione integrale, irrompesse sulle pagine di *Le Figaro*. Saponaro era, infatti, in contatto con il fondatore del Futurismo che l'aveva invitato a partecipare alla rivista milanese *Poesia*

dove apparvero due sue liriche e un articolo. Successivamente, dirigerà la *Rivista d'Italia* infondendole nuova linfa letteraria (vi collaborarono Pirandello, De Roberto e Giovanni Gentile, tra gli altri) e scoprendo talenti allora sconosciuti.

Al rapporto tra il salentino Girolamo Comi e Arturo Onofri e al legame tra le loro poetiche è dedicato il terzo capitolo in cui Giannone traccia, attraverso i punti di contatto tra i due poeti, la assai vitale linea orfica della poesia, dove è centrale il motivo della 'parola-verbo' che permette agli uomini di entrare in contatto con il trascendente. Segue lo studio dedicato al sodalizio tra Comi e il critico letterario Arnaldo Boccelli ampiamente documentato dalla loro corrispondenza. Mai compiacente e sempre sincero, il critico fissò sin dal primo momento le linee-guida dell'interpretazione che elaborerà durante tutta la produzione poetica dell'amico e che si andranno via via intrecciando in un rapporto non solo letterario quanto umano.

Seguono due studi su Salvatore Quasimodo. Il primo, dedicato al rapporto tra lo scrittore siciliano e il Sud, esplora l'evoluzione nella produzione artistica del poeta del motivo della terra d'origine presente sin dalla raccolta di versi *Acque e terre* del 1930 nelle Edizioni di *Solaria*. Quasimodo può considerarsi, dunque, l'iniziatore di un'importante linea della poesia del Novecento, «non a caso —osserva Giannone— Bodini, in un articolo del 1955, lo definì 'l'iniziatore della poesia meridionale'» (p. 121). Il poeta si trasferì a Firenze nel 1929 e la nostalgia per i luoghi dell'infanzia caratterizza la sua scrittura, dalla fase ermetica di *Oboe sommerso* (1932) e *Apollion* (1936) in cui prevale l'idea della Sicilia come rifugio, al cosiddetto "secondo temo" della sua poesia, anticipato da *Ed è subito sera* (1942) in concomitanza con il trasferimento di Quasimodo a Milano e consolidato negli anni del dopoguerra con la raccolta *Giorno dopo giorno* (1947) in cui il bisogno di una maggiore apertura comunicativa impone l'impegno etico e civile in una dimensione corale ed epica. La lontananza non è più trasfigurazione fantastica della culla natia, bensì simbolo dell'universale destino umano: «il poeta guarda ora alla vicenda millenaria della Sicilia, alla stratificazione di razze, di culture, di civiltà diverse (greci, svevi, spagnoli, arabi) che hanno contribuito al suo sviluppo e sembra acquietarsi al pensiero della continuità della storia, del fluire inarrestabile delle vicende umane che trascende la vita dei singoli individui» (p. 128) —afferma lo studioso. Una apertura a un processo sperimentale chiarito dal poeta pugliese Vittorio Bodini che identifica «due linee poetiche e geografiche al tempo stesso: la linea fiorentina e quella meridionale» (p. 132), in polemica con il critico conterraneo Oreste Macrì a cui i due poeti contestano la categorizzazione apparsa ne *Le generazioni nella poesia italiana del Novecento* del 1953, che limitava le loro scritture a una pratica poetica che sentivano, invece, di voler superare. Entrambi i poeti si riconoscevano, piuttosto, nell'idea della parola poetica che raggiunge l'uomo e lo aiuta a rompere le catene che lo soggiogano e che ispira il *Discorso sulla poesia*, dello stesso anno, in cui Quasimodo dice: «io credo nel Sud che diventa europeo, anche se nel Sud ci sono ancora uomini con un occhio solo sulla fronte, ammiratori delle macchine che spostano le pietre che chiudono le spelonche civili ad aria condizionata» (p. 141). Interessantissimo a questo proposito l'intercambio epistolare ricostruito e proposto da Giannone.

All'evocazione dei luoghi d'infanzia e dei momenti esemplari della propria vita Leonardo Sinisgalli affida la ricerca di senso al margine di una generalizzata disperazione esistenziale. Nel settimo capitolo di *Fra Sud ed Europa*, le prose poetiche dei libri *Fiori pari fiori dispari* del 1945 e *Belliboschi* del 1948 dello scrittore lucano sono al centro della riflessione che Giannone dedica al tema della ricerca del tem-

po perduto, non come ripiegamento nostalgico ma segno di autentica introspezione «fino a diventare una vera e propria storia dell'anima» (p. 150) — commenta lo studioso che riconosce le valenze simboliche di quella che definisce una «autobiografia ideale» (p. 151).

L'attività letteraria di Vittorio Bodini torna nello studio successivo ma questa volta la ricerca di Giannone si concentra sul ruolo di interprete e traduttore della figura e dell'opera del poeta spagnolo Federico García Lorca che questi svolse in Italia e che permeò la propria produzione poetica. L'ispanista si recò, inoltre, a Madrid con una borsa di studio di sei mesi per svolgere un'attività di ricerca presso l'Istituto Italiano di Cultura nel 1946. Il soggiorno si protrasse per tre anni di cui lo studioso non si esime dal fornire aneddoti che permettono al lettore di riconoscere la profonda volontà di comprensione che muoveva Bodini, a cui —leggiamo— «non interessa la Spagna visibile, ma quella 'invisibile', la sua dimensione stregonica e metafisica» (p. 170). Lorca diviene la guida ideale di questa ricerca dei segni di un inconscio collettivo che lo condurrà a trovare il suo Sud, come afferma in *Omaggio a Góngora*. Il titolo del capitolo, dedicato al costante sforzo interpretativo che Bodini fece del poeta spagnolo, fa riferimento a quello dell'articolo «Una poesia pagata con la vita» apparso nel 1953 sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* a cui collaborava, in cui lo scrittore pugliese propone l'ipotesi secondo la quale Lorca sia stato ucciso per la sua poesia, ovvero, per la difesa dei deboli contro il potere della Guardia Civile centrale nel suo *Romancero gitano*. Lo studio che Giannone dedica alle prose e ai racconti dello scrittore sottolinea come le affinità trovate tra il popolo spagnolo e quello salentino ispirano la ricerca di Bodini, ormai tornato in Italia, che arriva a concepire un Sud in cui l'*horror vacui* barocco travolge tutto, dalle arti e dall'architettura fino all'anima dei suoi abitanti, in una terra desolata ai confini marginali dell'Europa. Nel 2014, per celebrare il centenario della nascita, l'Università del Salento ha organizzato un convegno internazionale dal titolo *Vittorio Bodini fra Sud ed Europa* di cui il Professor Giannone è stato promotore.

Segue un profilo del lucano Rocco Scotellaro attraverso le sue opere in cui il tema del Sud e dei suoi abitanti si lega alla ricerca di autenticità a cui contrappone l'alienazione che deriva dall'allontanamento. Lo scrittore dà voce alla cultura contadina della sua terra e denuncia la distanza tra il Meridione e il resto d'Italia. Si arriva, dunque, all'ultimo articolo della raccolta in cui Bodini e Scotellaro vengono messi a confronto, senza tralasciare le carte che ne registrano i rapporti; un modo di accompagnare l'argomentazione con la documentazione a cui Giannone ha abituato il lettore lungo tutto il saggio. Ancora una volta la divisione generazionale di Macri non dà contezza della comunione d'intenti delle poetiche di due scrittori che cercavano la via di un rinnovamento della poesia italiana nella stessa direzione, nonostante il decennio di differenza che li separava. «Per me Scotellaro è un fatto sentimentale, perché diventammo rapidamente amici, perché in lui c'era molto di buono e del nuovo, come posizione di partenza, più di tutti quanti» (p. 229) — scrive Bodini in una lettera a Enrico Falqui del 1955. Il sodalizio dimostra la volontà di affermare quella linea meridionale capace di rinnovare la poesia italiana.

Infine, in appendice, l'autore commenta la rassegna della poesia italiana del Novecento elaborata da Giacomo Debenedetti a partire da un corso universitario che questi tenne tra il '58 e il '59, pubblicato da Garzanti nel '74 con una introduzione di Pasolini. Giannone osserva le conclusioni a cui giunge l'indagine di Debenedetti e commenta: «mentre oggi, per classificare la poesia di questo periodo, si è soliti

ricorrere a certe etichette, come quelle di ‘poesia dura’, ermetismo, neorealismo, post-ermetismo, Debenedetti si serve invece di due sole illuminanti definizioni, quella di ‘poesia ontologica’ e quella di ‘poesia relazionale’, che poi possono essere utili, queste sì, per la lirica di tutto il secolo» (pp. 237-238).

Marta Tutone
Universidad Complutense de Madrid
mtutone@ucm.es